

comunità

TORRE BOLDONE

PERIODICO DI RIFLESSIONE, DIALOGO E INFORMAZIONE DELLA PARROCCHIA DI SAN MARTINO VESCOVO

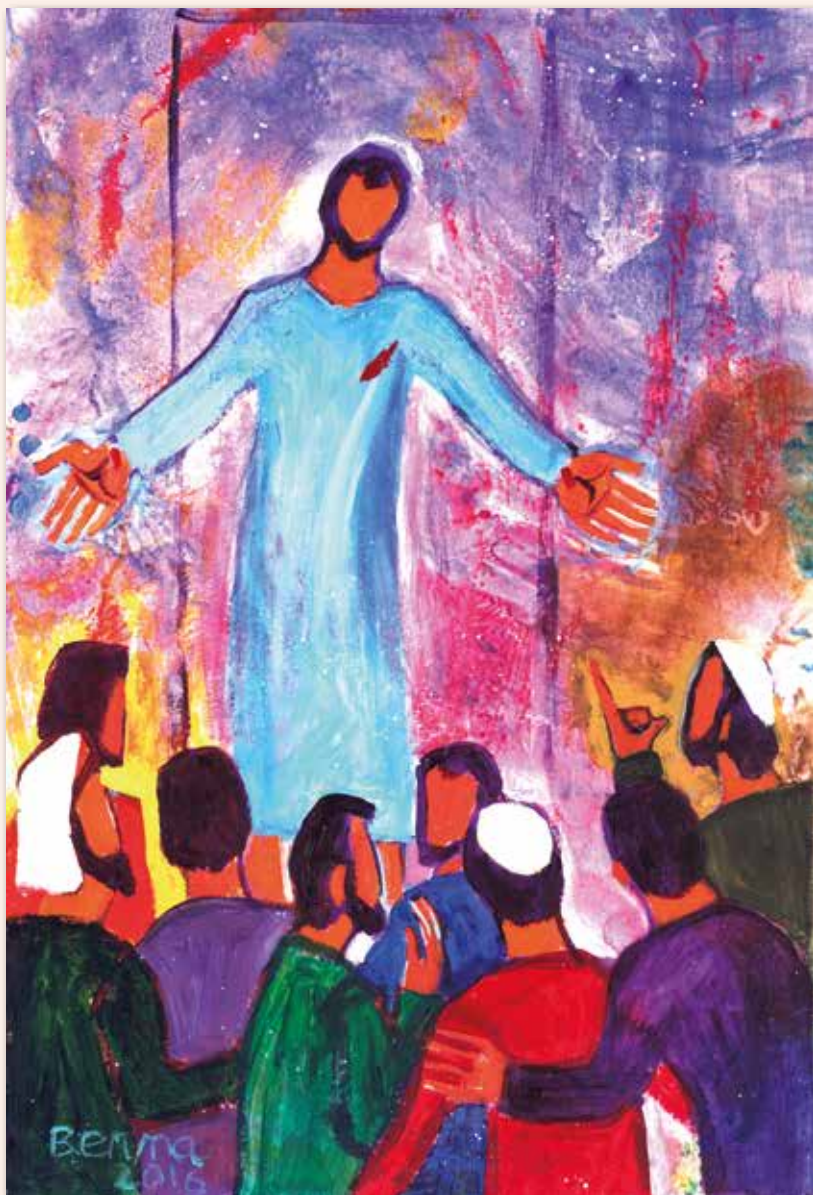
CORPUS DOMINI

O Gesù ti adoro,
Ostia candida
sotto un vel di pane
nutri l'anima.
Solo in te il mio cuore
si abbandonerà,
perché tutto è vano
se contemplo te.
L'occhio, il gusto,
il tatto non arriva a te
ma la tua parola
resta salda in me:
Figlio sei di Dio,
nostra verità;
nulla di più vero
se ci parli tu.
Hai nascosto in Croce
la divinità,
sull'altare veli pur
l'umanità;
Uomo-Dio la fede
ti rivela in me,
come al buon ladrone,
dammi un giorno il ciel.

(s. Tommaso d'Aquino)



Maggio 2021



*La sera di quello stesso giorno,
il primo della settimana,
i discepoli se ne stavano con
le porte chiuse per paura
dei capi ebrei.
Gesù venne, si fermò in mezzo
a loro e li salutò dicendo:
“La pace sia con voi”.
Poi mostrò ai discepoli le mani*

*e il fianco, ed essi si rallegrarono
di vedere il Signore.*

*Gesù disse di nuovo:
“La pace sia con voi.
Come il Padre ha mandato me,
così io mando voi”.
Poi soffiò su di loro e disse:
“Ricevete lo Spirito Santo”.*

(Vangelo di Giovanni cap. 20)

Vita di Comunità in estate



CELEBRAZIONE DELLA S. MESSA

(da lunedì 7 giugno)

Festiva

- ore 18,30 del sabato
sia in oratorio che in chiesa
- ore 8,30 in oratorio
- ore 10,00 in oratorio
- ore 10,00 in chiesa
- ore 11,30 in oratorio
- ore 18,30 in oratorio o in chiesa

Feriale

- ore 7,30 e ore 18,00 in chiesa

*Non si celebrano le messe serali al cimitero e nelle altre chiese.

Sempre grati a tutti coloro che sostengono la parrocchia nelle sue necessità e nelle sue opere caritative, su richiesta diamo i nuovi Iban, su Banca Bper, già Ubi, per chi volesse utilizzare il canale bancario per la propria offerta

CONTO DELLA PARROCCHIA

IT 66 S053 8711 1050 0004 2557 675

CONTO PER LA SOLIDARIETÀ

IT 29 Q053 8711 1050 0004 2555 578

Con il doveroso impegno, senza costi, a destinare l'8x1000 a sostegno delle opere e dei progetti della Chiesa cattolica. (vedi per giusta e ampia documentazione il sito: www.8xmille.it)



PENITENZA (CONFESSIONE)

Venerdì ore 17 - 18

Sabato ore 10 - 11,30 e ore 17 - 18
in chiesa parrocchiale

BATTESIMO

Domenica 16 luglio ore 16

Domenica 19 settembre ore 16

(in agosto se vi sono richieste)
si celebra senza la liturgia della messa

FESTA DEL CORPUS DOMINI

Giovedì 3 giugno

dalle ore 8 alle 18

adorazione eucaristica

s. Messa in oratorio alle ore 20,30

GIORNATA IN MONASTERO

domenica 13 giugno

a Villa Plinia (Bergamo)
delle Suore Poverelle

Iscrizione: in oratorio o ufficio parrocchiale

In preparazione: **giovedì 10 giugno** ore 20,30
al centro S. Margherita



Abbiamo seguito, e rivissuto nel sentiero della liturgia, il cammino del Signore Gesù con lo sguardo commosso di fronte al suo Natale, con lo sguardo meravigliato di fronte alla sua Parola e ai suoi Gesti di salvezza, con lo sguardo addolorato e poi gioioso di fronte al mistero della sua Morte e Risurrezione. Si tratta ora di percepire quale è il pilastro che completa il 'ponte' di questi eventi raccordandoli alla nostra vita, alla nostra storia di oggi. Questo ulteriore e indispensabile pilastro è il dono dello Spirito Santo, che Gesù Crocifisso, nel momento del suo morire, e poi Risorto 'soffia' sugli apostoli e oggi su di noi. A proposito di ponti si leggono a volte cose strane: si disegna un ponte, si costruiscono i pilastri, ma essi non vengono collegati, rendendo inutile il progetto. Opere incompiute o mal concepite, con tempo e soldi buttati senza alcun vantaggio. Questo può aiutarci a comprendere cosa può accadere anche a una fede incompiuta o mal recepita: quando i pilastri del cristianesimo non sono ben disegnati in noi o restano senza raccordo tra di loro o ancora quando non si coglie a quale mèta questi pilastri, con il relativo ponte, intendono portare. Una fede incompiuta, presto percepita come superflua, lontana dalla nostra vita, e quindi fonte di perplessità o spesso di rifiuto. Si fa urgente la necessità di percepire e vivere il Natale, la Pasqua e la Pentecoste come i tre pilastri essenziali della fede cristiana; di tenerli collegati in una storia unitaria; di aver chiaro come essi intersecano la nostra vita; di intravedere la riva a cui porta il ponte che essi reggono. Tutto questo per non rendere parziale o inefficace in noi la portata della missione di Gesù Cristo.

Diciamo questo soprattutto in vista della Pentecoste, festa che celebra appunto il dono dello Spirito del Signore Risorto. Che rende attuale ed efficace quanto vissuto da Gesù Cristo. Attualità ed efficacia rese possibili proprio e solo con il dono dello Spirito, che 'porta' in ogni angolo della terra e del tempo il soffio vitale di Dio e la potenza dell'opera di salvezza. Tant'è che nella professione di fede diciamo: "credo lo Spirito Santo che è Signore e dà la vita". Quella vita nuova che ha la sua sorgente nella Risurrezione di Gesù, innestata in noi proprio con l'effusione dello Spirito e che ha una dimensione eterna. Cioè non precaria o provvisoria, ma stabile, della stabilità divina. Questo porta a comprendere come senza lo Spirito tutto resterebbe vano o evanescente, non raccordato appunto con la riva della nostra storia. Questo ci aiuta anche a cogliere la valenza della Parola e dei Sacramenti che rendono contemporanei a noi, in modo personale e comunitario, l'opera di salvezza. Essi rendono attuali ed efficaci per noi, oggi, la parola e i gesti di Gesù, di cui leggiamo nei Vangeli. Detto brutalmente:



RACCORDARE I PILASTRI PER UN PONTE DI SPERANZA

senza lo Spirito effuso e accolto il Natale resta un bel racconto, pure commovente, la Pasqua una pur drammatica e stupenda storia, ma lontana e slegata dalla nostra vita. In concreto: la salvezza che genera speranza viene a noi dallo Spirito che è effusione dell'amore di Dio: una cascata di freschezza, di speranza e di vita. Viene da qui il valore del sacramento del Battesimo ("battezzati nell'acqua e nello Spirito santo") e della Cresima o Confermazione ("ricevi il sigillo dello Spirito santo che ti è dato in dono"). Tutt'altro che gesti da consue-

tudine, per alcuni, o di inutilità, per altri. Lì si viene generati alla vita, lì si struttura la vita, resa 'sensata' nel tempo e compiuta al termine del cammino terreno. E qui sta il valore della fede cristiana in ordine alla vita. Che quindi non è la stessa con o senza fede, con o senza una fede forte e luminosa. Non per nulla la preghiera cristiana invoca, alzando braccia di fiduciosa intercessione:

*Vieni Santo Spirito,
manda a noi dal cielo un raggio della tua luce.
Vieni padre dei poveri,
vieni datore dei doni, vieni luce dei cuori.
Consolatore perfetto,
ospite dolce dell'anima, dolcissimo sollievo.
Nella fatica, riposo, nella calura,
riparo, nel pianto, conforto.
O luce beatissima,
invadi nell'intimo il cuore dei tuoi fedeli.
Senza la tua forza nulla è nell'uomo,
nulla senza colpa.
Lava ciò che è sordido, bagna ciò che è arido,
sana ciò che sanguina.
Piega ciò che è rigido, scalda ciò che è gelido,
drizza ciò che è sviato.
Dona ai tuoi fedeli che solo in te confidano
i tuoi santi doni.
Dona virtù e premio, dona morte santa,
dona gioia eterna.
Amen*

L'invito quindi, nel sentiero della vita, nei giorni gioiosi e in quelli faticosi, a riprendere questa invocazione. Per raccogliere speranza, per versare olio di consolazione sulle umane ferite, per avere certezza che siamo accompagnati nel cammino della vita, orientato al compimento nella gloria del Signore. Confortati e illuminati dallo Spirito del quale Gesù dice: "vi introdurrà alla verità tutta intera". Verità sull'oggi e sul domani. Vieni, Santo Spirito!

don Leone, parroco



Gli anni d'argento

■ Rubrica a cura di Rosella Ferrari

Continua questa nuova rubrica, che ci accompagnerà fino alla prossima estate. Parliamo dei vari momenti della vita, ripercorrendone il ciclo per intero. Come sempre, ci accompagna l'arte, che ci regala immagini adatte sia ad introdurre l'argomento che a farne corollario. Un modo per ripercorrere la nostra stessa vita, o quella dei nostri genitori e nonni...per vedere come avvenimenti uguali possono essere vissuti in modo diverso. Per capire cos'è cambiato e cosa ancora sta cambiando. Nelle pagine della vita.

4

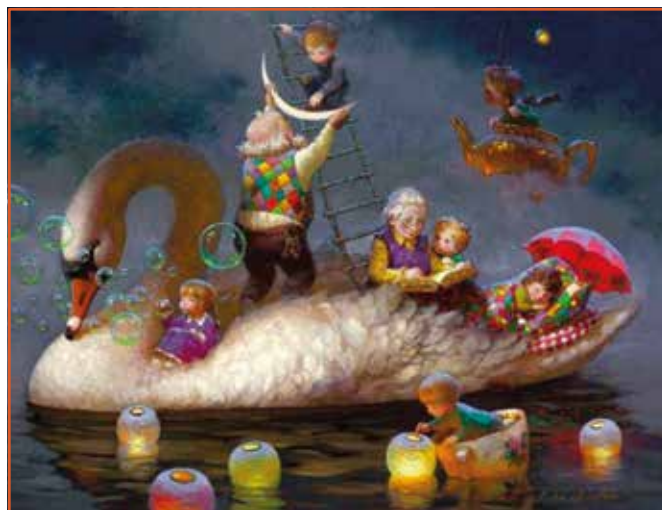
Proseguiamo il nostro cammino dentro la vita. Dopo il periodo delle scelte e quello legato all'amore, oggi ci occupiamo del lungo periodo di quella che veniva definita *la vita normale*.

Un tempo, dopo il matrimonio o le diverse scelte di vita la strada era tracciata.

Chi si era sposato si faceva una famiglia alla quale cercava di non far mancare nulla, per quanto possibile.

Si seguivano i figli nella loro crescita, anche spirituale. Si puntava molto sull'educazione, spesso con una severità che nel tempo si è persa. Non era accettabile che un figlio rispondesse o si ribellasse e in realtà erano davvero pochi quelli che lo facevano. Si cercava di dar ai figli un futuro, magari semplice ma che consentisse loro di mantenere una nuova famiglia. Accadeva spesso che i figli, dopo sposati, rimanessero nella casa dei genitori con la sposa e che lì, nella grande famiglia, crescessero anche i piccoli.

Le grandi famiglie contadine di un tempo si ritrovano, con un po' di emozione, nelle pagine ingiallite e piene di fascino dei "libri delle anime" delle parrocchie, dove si trova un indirizzo (spesso coi toponimi popolari) seguito dalle diverse famiglie che lì vivevano. Per ogni famiglia era indicato il padre, seguito dalla madre e poi, uno dopo l'altro, dai figli e, per ciascuno di loro, dal nome della moglie e dei figli.



Spesso nell'elenco c'era anche il nome dello zia "barba", lo zio celibe, o della zia nubile, che vivevano con la famiglia e, spesso, si incaricavano di trasmettere ai bambini le proprie conoscenze, da come curare gli animali e l'orto alle prime, magari rudimentali ma estremamente efficaci, lezioni di catechismo. Papa Giovanni XXIII ricordava sempre con affetto e riconoscenza il suo zio "barba". Era spesso dalle nonne o dalle zie nubili che le bambine imparavano quelle "arti" indispensabili allora: la maglia, il cucito, il ricamo, oltre alla cucina e alle faccende domestiche. Le generazioni si susseguivano, e ciascuna trasmetteva le proprie conoscenze ai più giovani.

Quasi tutte le famiglie avevano uno zio o una zia religiosi, che venivano sempre chiamati come si deve: "lo zio prete" o "lo zio don Luigi" e "la zia suor Pierangela". Con rispetto e magari un po' di timore per quello "stato" importante che avevano. Quando lo "zio prete" arrivava in visita tutta la famiglia si riuniva per salutarlo e per ricevere una benedizione. E spesso ci si privava di qualcosa da donargli perché potesse aiutare i suoi poveri.

Il famoso detto "la vita è una ruota che gira" era molto evidente, in queste grandi famiglie: il papà cresceva e poi invecchiava e dietro di lui c'era già un figlio che prendeva il suo posto: era il corso naturale delle cose.

Anche in questo, oggi è tutto cambiato. Le nuove famiglie hanno una loro casa e "impostano" la loro vita autonomamente, liberamente. E, forse più di un tempo, scelgono di chiedere la collaborazione dei nonni. Io penso che alcune tensioni, che potevano nascere dalle convivenze tra generazioni e abitudini diverse, oggi siano meno frequenti. Già i miei bambini adoravano "andare dai nonni" e, per fortuna, è lo stesso ora per i nostri nipotini. Non vivendo insieme le cose sono più semplici, secondo me.

Victor Nizovtsev (1965) è un pittore contemporaneo nato in una città della Siberia centrale. Trasferitosi da qualche anno negli Stati Uniti, ha avuto un grande successo grazie alle sue opere intrise di dolcezza e fantasia, che immergono l'osservatore in un mondo immaginario dominato dalla bellezza e la magia. I "nonnini" dei suoi quadri sono in grado di creare cose e avventure fantastiche per i loro nipotini

La disponibilità dei nonni è fatta dell'amore e della tenerezza che lega da sempre i genitori ai figli e dell'incredula felicità che lega i nonni ai nipotini. In casa dei nonni, si sa, ci sono regole chiare, alle quali i piccoli si adeguano (quasi sempre) ma si possono fare cose che magari a casa non si fanno, o per lo meno non troppo spesso. Nessuno come i nonni sa raccontare ai piccoli com'erano la loro mamma e il loro papà da bambini. Nessuno come i nonni, io credo, è capace di parlare ai bambini dell'angioletto che hanno accanto, di insegnare loro a parlargli, di raccontare la storia bellissima di un bambino chiamato Gesù. Parlavo qualche giorno fa con un giovane prete, amico da sempre, che a un certo punto mi ha detto che è compito dei nonni trasmettere la fede.

Ho rubato il titolo di questo articolo a un gruppo di turisti francesi che, qualche anno fa, accompagnai a visitare Bergamo e che si chiamavano proprio "quelli degli anni d'argento". Mi pare una bella frase e una bella immagine per indicare questa età che è anche la mia.

Perché gli anni d'argento non hanno più impegni rigidi di lavoro, non hanno più il pensiero dei figli da crescere e guidare, non hanno più nemmeno (di solito) la tensione di vite troppo di corsa.

Il tempo degli anni d'argento si può gestire, si può dedicare, si può godere.

Siamo tutti d'accordo sull'importanza del tempo che possiamo regalare alla famiglia e alla parrocchia e alla società: ce ne siamo accorti, in modo drammatico, in questi tempi terribili che abbiamo vissuto.

Ricordo un articolo, letto non so più dove, che diceva che se tutti i "nonni" smettessero di fare volontariato, sarebbe un bel problema. Pensate ai nonni/vigili, a quelli che si occupano degli oratori e delle chiese, a chi fa volontariato nei mille e mille modi possibili, a chi porta e ritira i bambini da scuola, e non solo i suoi (come accade col piedibus), a chi va a raccontare nelle scuole come si viveva quand'era bambino lui. E diventa sempre più difficile far loro capire che, davvero, i nonni da bambini non avevano la televisione e nemmeno il telefono (quello fisso...).

"Sei sicura, nonna?" chiedono qualche volta, sorpresi da racconti che sembrano incredibili.

E allora la nonna si alza, prende un album di foto, lo sfoglia, mostra foto in bianco e nero, racconta e racconta, ai nipotini incantati, un tempo non così lontano ma incredibilmente diverso.

Nessuno come i nonni sa leggere i libri e fare le voci. Nessuno come i nonni sa spalancare davanti agli occhi dei bimbi il mondo della fantasia. Nessuno come i nonni può impiegare decine di minuti giocando a nascondino, a cercare un bimbo i cui piedini sporgono da dietro la tenda...

Nessuno come un prete non più giovanissimo sa capire e comprendere e perdonare e consolare. Perché ne ha vissute e viste e sentite, di cose, nella sua vita. Perché ha imparato dagli occhi delle persone che niente è più importante di una parola di consolazione, senza prediche, senza penitenze.

Tanto tempo fa un amico, che stava vivendo un perio-



do molto difficile, decise, dopo tanto tempo, di andare a confessarsi. Trovò un anziano prete che si era addormentato nel confessionale, il breviario appoggiato, aperto, sulle ginocchia. Stava per andarsene quando il prete lo salutò con un sorriso. Parlarono per quasi un'ora, e l'uno affidava (a cascata) all'altro dubbi e dolore e rancore e lacrime.

Poi quella mano vecchia appoggiata leggermente su quella più giovane e poche parole: "credi nel Signore?" "Sì, ma non riesco a trovarlo, non riesco a sentirlo". "Tranquillo, aspetta... verrà Lui. L'ha fatto anche con me. Lo fa con tutti". Nessun consiglio, nessuna regola, nessun "Pater, ave e gloria", come si usava ai nostri tempi, come certo anche quel prete aveva più volte indicato. Nulla. Solo un "aspetta".

Non è sempre un idillio, essere negli anni d'argento. Lo sappiamo bene noi che ci siamo dentro, lo sanno anche coloro che ci stanno accanto.

Un po' (un bel po', di solito) di acciacchi nuovi di pacca riportano alla mente le parole della nonna, alle quali di solito sorridevamo: dopo la *sinquantina*, *ù dulùr ogne matina*. Meno voglia di tacere e subire. La pazienza che talvolta se ne va. I lavori che prima si facevano in un lampo e che ora richiedono così tanto tempo.

Già, il tempo. Siamo noi "d'argento" i soli a capire davvero la relatività del tempo che, certo, Einstein ha scoperto alla nostra età. Perché – ricordate? – da ragazzini non passava mai, non vedevamo l'ora di crescere e il tempo non passava. Ora, invece, ha raggiunto ritmi da formula 1. Lo vediamo ogni volta che dobbiamo aprire una nuova confezione di pastiglie... ma come... l'ho aperta da poco... già due mesi?? E le scatole degli addobbi di Natale che non fai tempo a portare in cantina ed è già ora di riportarle su. E il cambio dei panni che sembra di fare un giorno sì e uno no...

E allora siamo diventati bravi (speriamo) a gestirlo al meglio, questo tempo prezioso, sempre più prezioso. A non sprecarlo, a non lasciarcelo scivolare addosso, a coglierne ogni attimo. A farne qualcosa di bello e di buono. Perché se i nostri anni – come i capelli – sono d'argento, il nostro tempo è ancora più prezioso: è d'oro. E dobbiamo vederlo brillare.

Ol Borghèt

■ Rubrica a cura di don Tarcisio Cornolti



L'ingresso di via Borghetto con l'oratorio.
(Foto: archivio Circolo don L. Sturzo)

6

Ol Borghet o, per la precisione, via Borghetto. Tra "i nomi con cui localmente vengono designate piccole entità territoriali ritenute dagli studiosi di grande interesse" don Luigi Cortesi elenca pure il Borghetto; citato in un documento del 1503, ma in uso da chissà quanto tempo prima. Una nota curiosa sul Borghetto ce la dà la visita pastorale del vescovo di Bergamo Giovanni Emo nell'ottobre 1615; "Silvestro Del Prato fu Giorgio, di 38 anni, *sindaco* della chiesa parrocchiale, dopo aver testimoniato positivamente sul parroco, aggiunge: "Vi sono due donne di dishonesta vita nella contrada del Borghetto...; ma non so che vi sia huomo che tenga in casa donna dishonesta; non vi è usuraio, né bestemmiatori, né streghe...". Non erano certo quelle due donne, per detto *sindaco*, a mettere in dubbio la moralità della gente di Torre. Di un altro neo al Borghetto è prova il testamento di un certo Giovan Battista Paganini. Abbandonato dalla moglie, certa Lucia Vecchi che non dà notizie da tre anni circa, in data 18 febbraio 1638 "sano di mente, loquela, intelletto, benché aggravato di infermità di corpo, giacente a letto... nomina suo erede universale di tutti li beni mobili et stabili... Domenico, suo figlio naturale di sei anni in circa, sia o non sia suo figlio". La precisazione evidenzia i dubbi del marito sulla fedeltà della moglie e lascia intuire il perché dell'abbandono della famiglia; ma il figlio Domenico non ne deve portare le conseguenze; tant'è che nomina sua sorella Maria "usufruttuaria di tutti li suoi beni, dovendo però, durante sua vita, alimentare, nutrire et allevare detto Domenico suo figlio"; e sceglie come "tutore e commissario di detta eredità" un tal "Bartolomeo Zoppetti, perché molto in lui confida". Chi volesse sa-

perne di più legga a pagina 103 del tomo 1 su Torre Boldone di don Luigi Cortesi. "Niente di nuovo sotto il sole" potrebbe commentare il saggio biblico; ma il Borghetto di oggi non è quello del 1600.

Entrando in via Borghetto fino agli anni cinquanta del secolo scorso la prima casa che incontravi sulla sinistra era quella del curato (poi demolita) con davanti un bell'orto; a fianco il campetto dell'oratorio (ci voleva un bel coraggio a chiamarlo così, ma non c'era di meglio); poi il salone teatro (trasformato in seguito in laboratorio grafico) con un portico e due stanzette per le associazioni giovanili. Il cenno all'oratorio meriterebbe ben altra attenzione e altri spazi, che lascio alla penna di qualche appassionato che ha vissuto l'oratorio (quello vecchio) più di me, dal momento che dopo la quinta elementare sono entrato in seminario e le vacanze estive non hanno offerto grandi occasioni di vita oratoriana. Solo don Luigi Cortesi, qui approdato sacerdote novello nel 1958, cominciò a darsi pensiero, tra le altre iniziative, per il CRE e per il campeggio dei più grandi.

Dopo l'oratorio *ol palass*; così gli abitanti del Borghetto chiamavano la costruzione che si differenziava da quelle decisamente più modeste su lato opposto. Lì c'era il calzolaio Isacco e dietro il negoziante di legna e carboni segnalato da ampia scritta pubblicitaria, nonché, all'occorrenza, taxista del paese. "Quando ancora ragazzina e venni dimessa dall'ospedale di via s. Bernardino a Bergamo il giorno dopo un intervento alla gola, mia mamma venne con lui a prendermi; mi sentii quasi smarrita perché era la prima volta che salivo su un'automobile ed era tutta per me!" ricorda una signora nata e cresciuta in Borghetto.

Dall'altra parte della strada la macelleria con sopra l'abitazione e, dopo altri edifici quasi addossati l'uno all'altro, il lungo cascinale riprodotto nella foto. Non c'è dubbio che il Borghetto fosse il complesso più abitato a quei tempi. "Vi abitavano le famiglie Zanga, Gamba, Lecchi, Santinelli, Gregis (ricordo la Rina *fritarola*) – commenta ancora la signora -: poi Valota, Sala (pensi che l'Angeli scalò da solo l'albero della cuccagna dopo il tentativo fallito di altre squadre); e ancora Carrara, Bassani, Riva, Carobbio, Perico (certo... *ol Gino barber*), e ancora Moretti (ricordo la Irene per le pantofoline e gli scialletti che confezionava), Tirloni, Viscardi, Carminati, Uslenghi, Vavassori... non so nemmeno se le ho ricordate tutte, perché è passato tanto di quel tempo...".

Quei cognomi sciorinati uno dopo l'altro mi ricordano i volti di adulti ormai scomparsi e di tanti, allora ra-

gazzi, più o meno della mia età, che l'assenza per oltre sessant'anni dal paese non mi consente oggi di riconoscere facilmente. Il cognome Uslenghi mi dà uno scatto di memoria: il Luigi Uslenghi, fedelissimo alla messa delle cinque e trenta prima di recarsi al lavoro. Un mattino, mentre sto attraversando il sagrato per tornare a casa, una brusca frenata richiama la mia attenzione; un'automobile urta il Luigi mentre attraversa la strada provinciale; lui cade malamente ma si rialza subito e un po' dolorante si avvia verso casa senza dare neanche troppa importanza all'accaduto. Dopo qualche tempo, quando il Luigi muore a soli quarantanove anni, lasciando la vedova con otto figli, vengo a sapere che il malanno che l'ha portato alla morte era stato causato da quell'incidente all'apparenza di poco conto.

"E poi deve sapere che il Vavassori (noi chiamavamo Maren) – continua la signora – lavorava alle ferrovie; che cosa facesse di preciso non lo so, ma di tanto in tanto ci portava a casa dei giornalini di topolino o giù di lì o altri oggetti che lui trovava sui treni. Pensi che una volta condusse un gruppo di noi ragazzi del Borghetto fino a Bergamo, ci fece salire sul trenino e poi... su, su per la valle Brembana fino a Piazzatorre. Là non ci lasciò neppure scendere dal treno per paura che ci smarrissimo; scese lui a comperarci un gelato e poi... partenza per tornare a Bergamo. Per noi fu una giornata indescrivibile; paesi sconosciuti dei quali leggevamo man mano i nomi alle piccole stazioncine, gallerie e ponti più o meno lunghi, e il fiume Brembo che di tanto in tanto compariva, e le montagne coperte da prati e boschi, e tanti panorami e case così diversi dal Borghetto...; insomma per noi fu una giornata da sogno".

Tra le vie Borghetto, Sarzetta (ora Donizetti), Mirabella e Brigata Lupi... un grande prato verde dove il prevosto don Carlo Angeloni sognava di costruire il nuovo oratorio e magari, su verso il Palazzo vecchio,



Casggiato del Borghetto in stato di abbandono nel 1960.

la chiesa per la parte alta del paese; ma il sogno svanì tra ostacoli di ogni genere. Con il senno di poi si può dire che fu provvida sventura.

La mia famiglia - continua la signora - abitava con tante altre nel cascinale dei contadini Bresciani e Locati; scale e pianerottoli in legno che scricchiolava a ogni passaggio; l'acqua si attingeva alla fontana pubblica sulla via finché negli anni cinquanta non venne portata all'interno del cortile. Erano quasi tutte famiglie con tanti figli, ma si andava d'accordo, ci si aiutava; noi ragazzi giocavamo e facevamo anche i compiti insieme. Ci separava dal cortile dei contadini una rete che non ci impediva osservare e sentirci partecipi della loro vita; attendavamo come un diversivo la trebbiatrice per il frumento, l'autunno per scartocciare il granoturco e il giorno in cui si macellava il maiale; ricordo ancora il sanguinaccio che la mamma preparava con il sangue del maiale".

Verso la metà degli anni cinquanta di fronte all'oratorio venne aperta "La Casa del Popolo", espressione del partito comunista locale. Non vi so dire l'amarezza e la forte opposizione del prevosto don Urbani, che vide la cosa come una minaccia all'integrità morale della parrocchia; meno preoccupato il curato don Davide, perché dopo tutto era poco più di un bar; e i ragazzi, per divertirsi, avrebbero continuato a frequentare l'oratorio; tuttavia, in coincidenza con l'inaugurazione, organizzò una gita per adolescenti e giovani. Pesava in quegli anni sui comunisti l'ombra della scomunica del 1949 per cui un cristiano o democristiano (i due aggettivi in quegli anni si confondevano facilmente) non poteva frequentare quegli ambienti; per non collaborare con i mangiapreti e gli avversari politici – avrebbe spiegato don Camillo al suo Crocifisso infastidito e silente per certe precisazioni o confusioni non di suo gusto –. Qualche anno dopo suscitò un certo stupore don Angeloni, succeduto a don Urbani nel 1958, quando entrò al bar della Casa del Popolo per un caffè; rappacificò le solite begghine, amaramente sbigottite, garantendo che il caffè era caffè, e che non era rosso ma color caffè, e che poté zuccherarlo e gustarlo come in tutti gli altri bar. Anche a Torre Boldone, come a Brescello, paese di don Camillo e Peppone, era spuntata l'era della distensione, senza confusione di ideali e di missione.



Ol Palàs - Via Borghetto anni '20



Come passi leggeri

■ Rubrica a cura di Loretta Crema

Questo mese non ci sarà alcun preambolo, alcuna introduzione per entrare in argomento ed illustrare il personaggio che andremo a conoscere. Anzi, i personaggi. Volti che hanno incrociato la nostra storia e che, in modi diversi hanno lasciato il segno del loro passaggio. Come passi leggeri che però hanno impresso orme profonde nella sabbia del nostro tempo.

Lo scorso aprile è mancato, in terra di missione dove da tanti anni operava, don Elvio Nicoli. Nato nel 1952, della parrocchia di Gorle, ordinato sacerdote nel 1975 e giunto nella nostra parrocchia l'anno seguente in qualità di curato e direttore dell'oratorio. Da noi rimase fino al 1981, dopo di che venne trasferito alla parrocchia della Ramera di Ponteranica e nel 1987 partì come missionario diocesano per la Costa d'Avorio. Sfoglio il bollettino del 1976 dove, egli stesso presentandosi alla nostra comunità scriveva: *"Portami dove vuoi, sei Tu la nostra luce, sei Tu la nostra forza... Il Signore mi ha portato tra voi a Torre Boldone: non ho che da ascoltare, osservare e riflettere, purché abbia sempre nel cuore quella voce: non temere; d'ora in poi sarai pescatore di uomini"*. Le parole di Pietro, don Elvio ha cercato di incarnarle nella sua vita di uomo e di sacerdote: riconoscere che le radici della vocazione sono in Cristo, che la sua terra non può che essere la Chiesa universale, che la sua famiglia i fratelli più poveri. Egli ha sentito e vissuto su di sé le situazioni e i problemi della nostra comunità che viveva anni di fermento, di rinnovamento, ma anche di confusione, calandosi completamente in quella realtà. Scontrandosi anche contro la mediocrità morale e spirituale dei compromessi ideologici che ha sempre combattuto, facendosi portavoce del disagio dei giovani, facendosi accogliente delle richieste della comunità, rispettando l'esigenza di vivere con coerenza il mandato affidatogli da Cristo. Ha insegnato ai giovani e ai meno giovani che le vicende della vita vanno affrontate con entusiasmo, che occorre andare incontro al mondo con le braccia spalancate di Cristo crocifisso, che bisogna superare l'egoismo e l'ignoranza per indicare la nostra precisa responsabilità di essere giusti, leali, fedeli a Dio. Gli stessi principi che hanno regolato la sua missione in terra africana: essere accanto ai fratelli più poveri, più bisognosi, anzi vivere dei loro stessi bisogni, ma portando quella speranza, quella Luce che sola può risollevare dalla polvere e ridare dignità. Trentatré anni ha trascorso in Costa d'Avorio, immergendosi

completamente in quella realtà, non abbandonando la 'sua gente' neppure nei momenti più difficili della guerra civile. Ha progettato e costruito decine fra chiese e chiesette, un dispensario, diverse canoniche, scuole e sale parrocchiali.

Diceva: *"Molti stranieri se ne sono andati. I missionari, anche nelle zone più pericolose, sono rimasti, perché il nostro compito è stare con la gente. Ora ci aspetta il difficile compito di costruire la pace, senza offendere la verità, perché troppe menzogne hanno avvelenato i rapporti sociali."* E quando la malattia che lo ha minato, lui che era grande e grosso come una roccia che si erge nella prateria, coerente fino all'ultimo al suo mandato, ha deciso di rimanere in quella che considerava ormai la sua terra. Ci ha lasciato il dodici di aprile scorso, pianto dai tanti, ormai non più giovani della nostra parrocchia, che lo hanno conosciuto ed amato negli anni del suo passaggio tra noi.

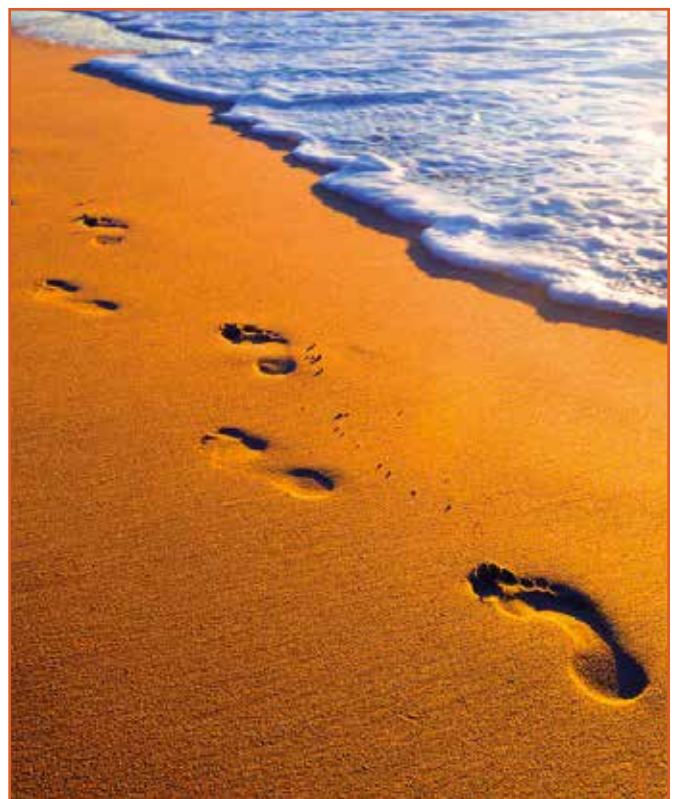
È curioso come vanno a volte le coincidenze della vita. Sfoglio ancora le pagine del bollettino (che conservo da anni gelosamente) e siamo nel settembre del 1981. Don Elvio scrive il suo arrivederci agli amici di Torre Boldone, articolo corredato da una foto che ritrae la sua ordinazione sacerdotale ed in piedi, accanto al vescovo vediamo un giovanissimo don Sandro Maffioletti, che forse reggeva il microfono. Giro la pagina e trovo l'articolo di don Sandro che si presenta alla comunità di Torre, dove è stato assegnato come nuovo curato, succeduto a don Elvio. Se non sono segni questi! Nativo di Mariano di Dalmine è giunto a Torre nel 1981 all'età di 29 anni e vi è rimasto fino al 1990. Come lui stesso ha avuto modo di dire, quelli nella nostra comunità sono stati anni importanti, gli anni della maturità della sua vocazione educativa. Proveniva da una esperienza di sei anni come curato a Tagliuno, dove ebbe modo di testare sul campo il servizio in oratorio, con ragazzi, giovani e animatori. Preceduto dalla fama di 'sceriffo di Dio' da parte di una certa parte della comunità, non ebbe all'inizio vita facile nell'organizzazione dell'oratorio, soprattutto per quanto riguarda l'ambito catechistico, legato ancora a schemi preconiziari. Ma tenacia e perseveranza, educazione, atteggiamenti e stile, hanno pian piano modellato un certo modo di fare oratorio. La scommessa più impegnativa fu lo zelo e la cura per la formazione degli adolescenti e dei giovani, che

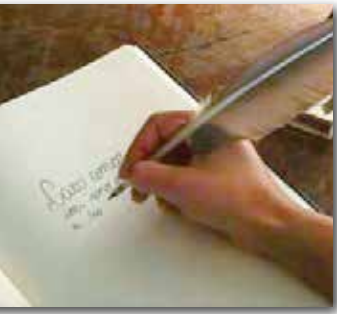
portò alla definizione di un progetto educativo. Alla fine degli anni '80 la situazione a Torre Boldone era ormai robusta e consolidata, per cui, ligio al dovere di obbedienza al suo Vescovo, accettò il trasferimento a Sovere, dove, ancora una volta, tutto era da ricominciare da zero. E dopo Sovere vennero le comunità di Brusaporto e di Ranica. E ancora l'annuncio di trasferimento alla parrocchia di Comenduno di Albino, dove non fece mai il suo ingresso. Morì in un incidente stradale ad Alzano il 3 agosto 2017. E per chi crede che le coincidenze siano invece segni, a quella parrocchia venne assegnato don Alfio Signorini, che molti anni fu tra noi come curato. Tanti giovani, e non solo, hanno pianto la sua scomparsa ricordando gli anni della giovinezza sotto la sua direzione, a volte seria e burbera, ma sempre disponibile, con la porta aperta della sua casa e del suo cuore. I giovani che, prima di lasciarli, si fece promettere di non abbandonare l'oratorio dietro il suo ricordo, ma di essere accoglienti e disponibili con il nuovo curato, al servizio della comunità che lui aveva insegnato ad amare. Se posso esprimere il mio ricordo personale di don Sandro, questo si riassume in queste parole che era solito ricordare a noi animatori: *"Meglio consumarsi che arrugginire"*.

Il nostro ricordo, nella celebrazione eucaristica di sabato 24 aprile, è stato anche per don Giorgio Pozzi, che come una meteora ha incrociato la nostra comunità per un solo anno, ma lasciando in tanti giovani un delicato ricordo e tanta nostalgia per la sua figura. Nativo di Trezzo sull'Adda (14.6.1945), giunse da noi nel 1975, lo stesso anno della sua ordinazione avvenuta in età adulta, con alle spalle una grossa esperienza d'oratorio nel suo paese d'origine. Erano anni difficili, un oratorio costruito come mura, ma vuoto di persone e attività. La grande carica umana, la capacità organizzativa, il coraggio di scelte radicali, hanno permesso a don Giorgio, nei pochi mesi della sua presenza tra noi, di dare un volto e un'anima al nuovo Centro Parrocchiale. Potremmo paragonare il passaggio di don Giorgio a Torre come il passaggio di una meteora. Pochi l'hanno vista, osservata, notata, ma i fortunati hanno un'esperienza indimenticabile da raccontare, ma più ancora un'esperienza umana e cristiana da trasmettere e da vivere. Dopo Torre Boldone fu assegnato a Stezzano, poi Cappellano militare degli Alpini a San Candido. E ancora Firenze e Roma, nominato Monsignore ha operato presso la Santa Sede con diversi incarichi, chiese poi a papa Giovanni Paolo II di poter tornare a Bergamo a fare il prete. Operò a Rosciate di Scanzo e infine a Ponte S. Pietro. Morì per malattia il 24 giugno 2008. Ovunque la sua missione pastorale lo ha portato, mons. Piergiorgio Pozzi ha lasciato il ricordo di una persona che operava in questa terra, con lo sguardo rivolto al cielo.

Ancora un ricordo, l'ultimo, per una figura che davvero è passata tra noi, con passi leggeri, ma

che sicuramente ha indossato ali larghissime per volare alto, verso il Cielo. Il ricordo è per Paola Usubelli che si è spenta per malattia a soli 25 anni il 31 marzo scorso. E la domanda "come faremo senza il tuo sorriso?" rimarrà nel cuore, oltre che dei suoi familiari, di quanti ha incrociato sul suo seppur breve cammino terreno. Cammino che era riuscita a rendere fruttuoso, con i suoi molteplici impegni in parrocchia, come nella vita personale. Segretaria del Consiglio pastorale parrocchiale. La testimonianza più forte dell'impegno di Paola che traccia il suo profilo viene proprio dai ragazzi che Paola ha accompagnato in questi anni. *"Te ne sei andata troppo presto, ingiustamente, in questo periodo difficile per tutti, ma soprattutto per te. E non lo meritavi proprio. Ci siamo conosciuti sette anni fa, quando molti di noi non avevano ancora peli sul viso, eravamo ancora dei ragazzini irresponsabili, testardi e che si credevano padroni del mondo. A te è stato affidato il difficilissimo compito di tenerci con i piedi per terra e di aiutarci a crescere, rendendoci persone mature e responsabili e forse, guardandoci ora, dobbiamo dire che ci sei riuscita. Con te abbiamo trascorso dei momenti indimenticabili. Quanti sacrifici hai dovuto fare e quanta pazienza, ma sappiamo che l'hai sempre fatto più che volentieri e per questo te ne saremo eternamente grati. Di te ricorderemo per sempre il sorriso. Eri e sarai per noi un punto di riferimento, una sorella maggiore, una spalla su cui piangere e un esempio da seguire. Speriamo che un pezzetto di noi sia con te, come un pezzetto di te sarà sempre con noi. Un giorno ci rivedremo, te lo promettiamo. Ti vogliamo bene, i tuoi ragazzi"*.





IL NOSTRO DIARIO

APRILE - MAGGIO

■ Nell'osservanza di tutte le norme sabato 17 pomeriggio ci si è incontrati per un momento di riflessione e di celebrazione con i ragazzi dell'età della 2^a elementare e i loro genitori. Per tener aperta la porta al loro inserimento nel percorso di educazione alla fede e alla vita cristiana all'interno della comunità, in sintonia con il cammino educativo che si svolge in modo primario nella famiglia.

■ La domenica 18 nell'ambito delle varie liturgie si è ricordato il centenario della **Università Cattolica** e si è pregato perché possa continuare a svolgere il suo prezioso servizio di formazione e animazione culturale per il bene delle persone che la frequentano e per il bene della società e della chiesa. Nella memoria di quanti l'hanno voluta e che vi hanno operato con intelligenza e dedizione.

■ La sera di venerdì 23 si riunisce il **Consiglio pastorale**. Ci si introduce con il ricordo e la preghiera per la segretaria, la giovane Paola Usubelli morta in marzo. Si prosegue la riflessione sui percorsi catechistici, per ragazzi, adolescenti, giovani e adulti, alla luce di quanto ci sta consegnando il periodo che stiamo vivendo. Si valuta quanto sarà possibile e opportuno proporre nel prossimo tempo estivo in oratorio. Anche qui memori di modalità raccolte dall'esperienza della scorsa estate, che aiutano oltretutto a ripensare questa attività nello spirito del progetto educativo oratoriano.

■ Nella messa vespertina, tenuta in oratorio sabato 24 si fa memoria dell'indimenticato **don Elvio Nicoli**, morto recentemente nella sua missione in Africa e curato a Torre Boldone dal 1976 al 1981. Con lui si ricordano anche don Sandro Maffioletti e don PierGiorgio Pozzi, pure impegnati a suo tempo nel nostro oratorio e morti prematuramente. Grati per l'impegno educativo profuso e che ha formato generazioni di ragazzi e giovani.

■ Nella sera di martedì 4 maggio iniziamo il percorso settimanale che ci porta a rivisitare in video alcuni dei **pellegrinaggi** proposti negli scorsi anni dalla parrocchia. Occasioni di incontro con persone, comunità, luoghi, storie e culture. E di formazione umana e spirituale.

Grati al nostro Renato Tombini che ha raccolto e ripropone sprazzi e passaggi significativi, raccolti e assemblati con pazienza e competenza.

■ Il giovedì 6, nella sera, prende avvio la preghiera settimanale del **mele dedicato alla Madonna**. Ci si trova di volta in volta in Imotorre, in Chiesa parrocchiale, nella Chiesa del Palazzolo e in Oratorio. Si affida a Maria il cammino delle nostre famiglie e della comunità, con ricordo particolare per coloro che vivono

tempi di malattia e di sofferenza e per coloro che se ne prendono cura nelle case e negli Istituti ospedalieri e di accoglienza.

■ La domenica 9 si ritrovano a Maguzzano nel bresciano, in un Monastero a ridosso del lago, le coppie che hanno partecipato al percorso in **preparazione al matrimonio**. Una giornata di ritiro con coloro che hanno accompagnato il cammino e con i religiosi del luogo. Una sosta di bel respiro comunitario e spirituale.

■ Nel pomeriggio di domenica 9 si incontrano in oratorio per la celebrazione eucaristica e per la presentazione alla comunità i ragazzi che in autunno celebreranno il **sacramento della Cresima**. Un cammino di avvicinamento, consapevole e intenso, per un sacramento che chiama alla decisione in ordine alla vita di fede con il dono dello Spirito Santo che garantisce la fedeltà di Dio al suo progetto di vita. Una vita vera e abbondante, aperta alla gioia e al dono di sé nelle varie vocazioni.

■ Stavolta non ci siamo lasciati scappare l'occasione sempre bella e significativa per celebrare gli **anniversari di matrimonio**. Un bel numero di coppie si sono raccolte domenica 9 per la celebrazione che dice gratitudine e riconferma nell'impegno di amore. Nel pomeriggio sono state invitate le famiglie che hanno chiesto il sacramento del battesimo per i figli nel corso degli anni 2019 e 2020. Con la tradizionale liturgia del sale e con il gesto di augurio evidenziato dall'unico, stavolta, grappolo di palloncini colorati inviati in cielo. Momenti forti di vita comunitaria!

■ In questo periodo abbiamo accompagnato sulla porta dell'eternità con la preghiera di suffragio **Cortinovis Pietro** di anni 80; **Bozzoni Paolo** di anni 88; **Lazzarini Clotilde** di anni 86; **Piatti Paolo** di anni 50; **Morotti Alessandro** di anni 51; **Fra-tus Alessandro** di anni 80 e la moglie **Acerbis Iliana** di anni 72, morti nello stesso giorno; **Giossi Mario** di anni 53; **Larocca Luigi** di anni 70; **Locatelli Felice ved. Andreoli** di anni 96.

■ Nel pieno rispetto delle norme, si è pensato dopo alcuni mesi, a trovarsi negli **ambiti** che raccolgono i vari gruppi di operatori pastorali che svolgono i mille servizi nella comunità. In una settimana l'Ambito Famiglia, l'Ambito Caritas, l'Ambito Missione. Si troverà modo per l'Ambito Liturgia e alla fine per i Coordinatori di questi ambiti e gruppi. A tutti intanto la gratitudine per la disponibilità e l'entusiasmo nel loro impegno.

Su richiesta diamo i nuovi Iban, su Banca Bper, già Ubi, per chi volesse utilizzare il canale bancario per la sua offerta.

conto della parrocchia

IT 66 S053 8711 1050 0004 2557 675

conto per la solidarietà

IT 29 Q053 8711 1050 0004 2555 578

DOSSIER 232

L'inno a Maria nell'arte

FIACCOLA DI CARITÀ, FONTE DI SPERANZA

Nel 2020 avremmo voluto festeggiare alcuni anniversari importanti per il mondo dell'arte: il 500° della morte di Raffaello e il 545° della nascita di Michelangelo. Non l'abbiamo fatto. Avevamo la testa e il cuore altrove, immersi in un orrore nel quale la bellezza non avrebbe potuto entrare. Non è "andato tutto bene", come ci ripetevamo, come speravamo. Ma le cose un po' sono migliorate. E allora oggi qualche di spazio per la bellezza riusciamo a trovarlo, nella testa e nel cuore. Ve ne regaliamo un po' in queste pagine dedicate a Maria nel mese a lei dedicato. Perché lei cammina con noi in ogni momento della nostra vita, anche in quelli più duri.

BELLA COME UNA MADONNA DI RAFFAELLO

Questa frase, entrata da quattro secoli nei modi di dire in tutta Europa, venne pronunciata per la prima volta da un nobile francese per elogiare la bellezza della sua giovane fidanzata. Era talmente indicatrice del genio di Raffaello che iniziò ad essere usata in molti modi, anche nella pubblicità...

Le Madonne di Raffaello Sanzio (1483 – 1520) sono davvero magnifiche perché, come i suoi ritratti femminili, sono non solo perfette, ma anche profondamente vere. Non sono icone, non sono generiche rappresentazioni di donne o fanciulle, sono così vere da stupire ancora oggi, a distanza di 500 anni.

Raffaello amava particolarmente le Madonne col Bambino, soggetto che riprodusse più di trenta volte nella sua troppo breve carriera. Queste Madonne sono sempre serene, di una serenità profonda e consapevole; *sono pacate, materne e dolcissime, talvolta pensose ma mai dubbiose o turbate. Incarnano un senso religioso profondamente radicato nella tenerezza.* Saranno riprese da moltissimi artisti, per secoli. Nelle sue Madonne Raffaello riesce a incarnare l'idealizzazione della bellezza e della grazia femminili; sono la perfezione eppure sono donne vere, coi loro sentimenti, le paure, le gioie.



Raffaello Sanzio, *La Madonna del Granduca*, 1504-1506, Olio su pannello, 55 x 84 cm, Firenze, Uffizi, Galleria Palatina.



Mi piacerebbe riempire queste pagine – e i vostri occhi – con tutte le Madonne di Raffaello... invece ho dovuto fare una scelta e ho anche deciso di scrivere poco, per lasciar spazio alla bellezza che davvero, qui, parla da sola.

LA MADONNA DEL GRANDUCA

Un'opera giovanile, realizzata quando Raffaello si era appena trasferito da Urbino a Firenze e aveva scoperto le novità che Leonardo aveva apportato alla pittura. Venne acquistato da Ferdinando III di Lorena, granduca di Toscana (da cui il titolo) che lo volle per se appena lo vide. Ne era talmente affascinato da volerlo vicino ad ogni viaggio. L'immagine è davvero magnifica: Maria è in piedi e viene verso di noi da uno spazio scuro; tiene in braccio Gesù e ce lo mostra, tenendo gli occhi bassi. Il Bambino si aggrappa con una manina alla sua mamma per sentirsi sicuro e volge il capo verso di noi. La figura sporge dal fondo con l'effetto di una scultura e i classici colori dell'abito e del manto di Maria, anche se decisi, sono morbidi e non distraggono l'attenzione dai due volti. L'incarnato è perfetto: è una delle opere giovanili di Raffaello, ma già è perfezione...

LA MADONNA SISTINA



Raffaello Sanzio, *Madonna Sistina*, 1513-14. Olio su tela, 2,65 x 1,96 m. Dresda, Gemaldegalerie.

Questa splendida opera è stata commissionata a Raffaello da papa Giulio per la Chiesa di San Sisto a Piacenza. È una scena quasi teatrale, nella quale il sipario tirato dà spazio a Maria che avanza verso di noi, camminando a piedi scalzi su morbide nuvole tenendo in braccio il piccolo Gesù che sembra essersi appena svegliato, nudo, spetinato e abbandonato com'è addosso alla sua mamma. Le due figure sono contornate da un alone dorato attorno al quale infiniti volti di angioletti riempiono lo spazio per intero: Maria sta lasciando il Paradiso per portarci Gesù. Anche qui la Madonna è una mamma vera, fiera del figlio e, insieme, consapevole di doverlo donare. È una donna giovane e bella e appare più "vicina" ai fedeli dei due santi che le stanno inginocchiati accanto: san Sisto che le raccomanda i fedeli e santa Barbara che guarda verso il basso, guidando i nostri occhi verso i due angioletti che tutti conosciamo: sono forse i più famosi della storia dell'arte, certo più conosciuti di questa splendida madonna. Potere della pubblicità.

LA MADONNA DELLA SEGGIOLA

L'ultima immagine di Raffaello che vi propongo è la più "normale", la più umana tra le sue madonne. Inserita in un tondo (cosa non frequentissima) la scena mostra una giovane madre, con in braccio il suo bambino, seduta su una sedia con lo schienale di cuoio. Ci guarda negli occhi, quasi a chiederci di non far rumore, di lasciare che il suo piccolo finisca di svegliarsi. Si è appena svegliato, Gesù, ha gli occhietti ancora appannati, ha alzato la testa e guarda



Raffaello, *Madonna della seggiola* (1514) Olio su tavola. Firenze, Palazzo Pitti.

alla nostra destra, muovendo un piedino. È un bimbo grassoccio e la sua mamma, per aiutarlo a sostenerlo durante il sonno, ha unito le mani per avere più presa e ha sollevato un ginocchio per creargli un incavo comodo. Lo sguardo di Maria è incredibile: serena e insieme preoccupata che il bimbo si svegli coi suoi tempi, ci guarda e nei suoi occhi sembra nascere la prima preoccupazione... la stessa che ritroviamo nello sguardo già adulto di san Giovannino.

LE TRE PIETÀ

Così poco spazio per artisti e capolavori di questa levatura: una sfida e insieme un tormento. Così, per parlare delle Madonne di Michelangelo, l'altro immenso genio del Rinascimento, ho scelto le sue "pietà". Di quella più conosciuta, che si trova nella Basilica di S. Pietro, sappiamo tutto, così vi presento uno scorcio che evidenzia



Michelangelo, Pietà Rondanini (1552-64) – Milano, Castello Sforzesco.



Michelangelo, Pietà Vaticana, (1498-99)
marmo di Carrara. Roma, Basilica di san Pietro.

la stupenda bellezza di una Madre giovanissima e la perfezione dell'uomo che è il figlio di Dio. E poi c'è la Pietà "Rondanini", dal nome del primo acquirente. Scolpita dall'artista per la propria sepoltura nel 1552 (e poi ripresa 12 anni dopo, quando era ormai anziano), è di fatto la "fusione" incompiuta di due diverse sculture che si possono riconoscere ancora oggi. Notiamo come *"Tutta l'attenzione dell'artista è concentrata sul rapporto tra madre e figlio morto. Il torso del Salvatore, leggermente piegato in avanti, è schiacciato contro il corpo della Vergine quasi a formare un toccante tutt'uno, con una grande tensione emotiva"*. Serenthà descrive un *«movimento inarrestabile del corpo del Cristo morto dentro il corpo della Madre, genialmente fusi nel sublime non finito»*. I due corpi sembrano uniti in un abbraccio dolente di Maria che comunque non riesce a trattenere il corpo di Gesù, che abbiamo l'impressione di veder scivolare via inerme, come appare evidente dall'abbandono delle gambe, mentre Maria, che pare eterea, senza peso e senza forza, non sostiene il corpo del figlio ma lo abbraccia, fondendosi con lui. L'ultima pietà sarà una sorpresa per molti. Si tratta un piccolo manufatto in terracotta riscoperto nel 2002 dopo secoli di oblio in una scatola nei magazzini di un mercante d'arte e



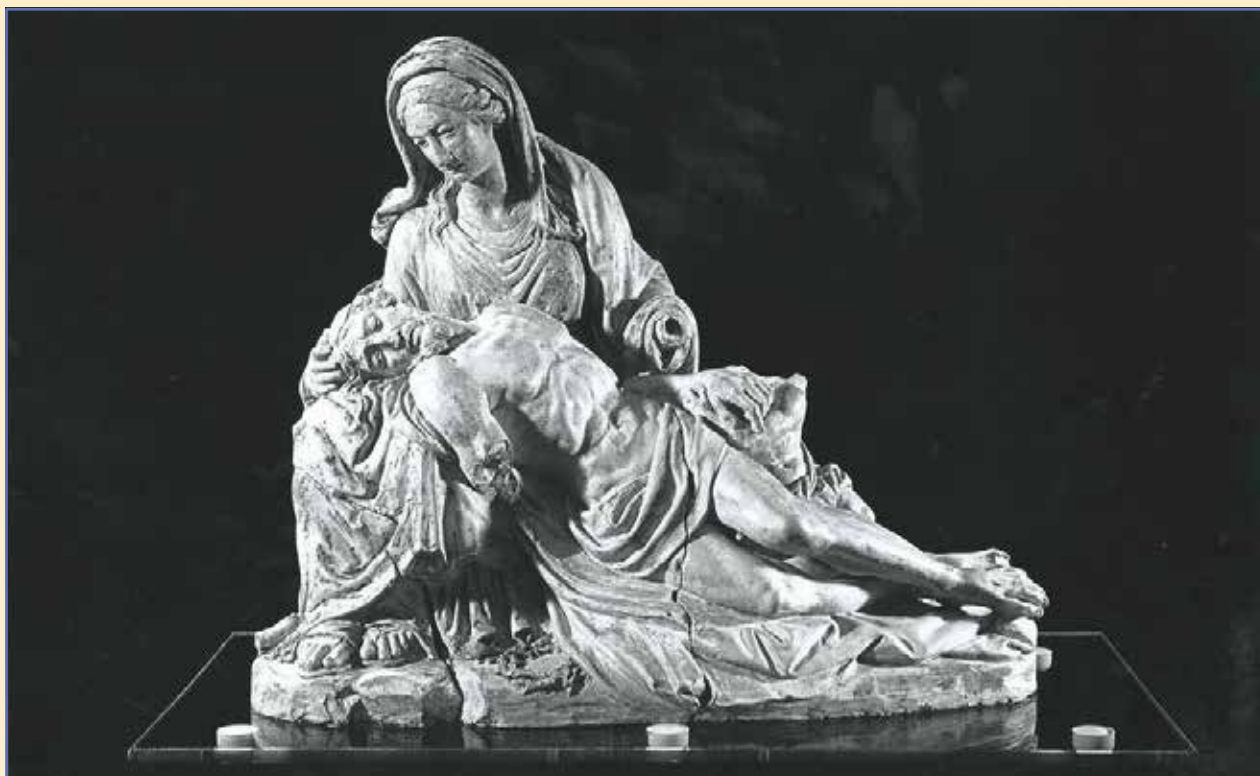
acquistato da un appassionato d'arte come opera settecentesca. Nel ripulirla dalle ridipinture e nel restaurarla si scoprì però che si trattava di uno di quei modelli in miniatura che gli artisti predisponevano per avere l'approvazione dei committenti di opere in marmo. La qualità della piccola opera (50 x 30 cm) attirò subito l'attenzione dei critici per la sua indiscussa qualità, finché il critico americano Doliner la attribuì a Michelangelo e ipotizzò che potesse trattarsi del modello per la "pietà vaticana" descritto in un antico documento e definita "Madonna della Febbre". Il corpo di Gesù, magnifico, presenta una caratteristica particolare: appare infatti di dimensioni diverse a seconda da dove la si guarda: se ci si pone di fronte, Cristo appare minuto e, essendo adagiato in grembo alla madre, sembra quasi essere Gesù Bambino appena nato; se invece ci si sposta sul lato destro, la prospettiva cambia completamente e rivediamo un Cristo adulto, appena deposto dalla croce nel grembo della madre.

Abbiamo potuto ammirare alcune tra le stupende opere che gli artisti di ogni tempo hanno dedicato a Maria, la fanciulla di Nazareth diventata la madre del figlio di Dio. I visi dolcissimi e sereni delle Madonne di Raffaello dipinte in modo tale da essere "vere" si specchiano nel marmo candido dal quale Michelangelo ha saputo estrarre il viso di una fanciulla-madre che regge senza sforzo il corpo del figlio morto oppure in quello, appena abbozzato, di una madre che non ha più nemmeno la forza di sostenere il figlio.

Per finire con una statuetta di terracotta nella quale, con emozione, abbiamo potuto intravedere il volto dolcissimo di una "nuova" Madonna.

Tanti volti, tante emozioni, tanti momenti della vita di una donna che ci è madre, sorella, amica. Che ci cammina accanto e ci guida, ci sostiene. Che ci è esempio e consiglio, in questo mese che dedichiamo a lei.

Rosella Ferrari



Michelangelo (attribuito) Madonna della Febbre - Scultura in terracotta (50x30) - Bologna, collez. privata

COMUNITÀ TORRE BOLDONE

Redazione: Parrocchia di S. Martino vescovo
piazza della Chiesa, 2 - 24020 Torre Boldone (BG)

Conto Corrente Postale: 16345241

Direttore responsabile: Paolo Aresi
Autoriz. Tribunale di Bergamo n. 34
del 10 ottobre 1998

Composizione e stampa: Intergrafica Srl
via Emilia, 17 - 24052 Azzano San Paolo (Bergamo)

TELEFONI UTILI

Ufficio parrocchiale	035 34 04 46
"...ti ascolto"	334 3244798
don Leone Lussana, parroco	035 34 00 26
don Diego Malanchini, oratorio	035 34 10 50
don Tarcisio Cornolti	035 34 13 40
don Paolo Pacifici	346 7351233

Informazioni: www.parrocchiaditorrebaldone.it

Di questo numero si sono stampate 1.750 copie.





LAB... ORATORIO

RIMETTERSI IN GIOCO

Erano ormai più di sei mesi che nessun ragazzo, nessun bambino sostava per qualche ora a giocare a palla o per fare quattro chiacchiere e invece, domenica 2 maggio, nonostante il brutto tempo, alcuni ragazzi e adolescenti hanno ricominciato a correre nel campo, giocare, divertirsi... è stata una bella sensazione... un qualcosa di cui sentivo nostalgia. Con calma e rispetto entrando dall'oratorio i ragazzi sono stati accolti dai volontari che con il sorriso hanno dato loro il benvenuto e ricordato quelle che sono le attenzioni da tenere per potersi divertire, avendo cura anche di tutti gli altri.

Al momento purtroppo i ragazzi sono presenti solo nel fine settimana... non sono molti i volontari per garantire l'apertura in modo sicuro tutti i giorni, ma la cosa bella che ho vissuto è la voglia di stare insieme e il rispetto di fondo dei ragazzi. Forse questo tempo di stop ha permesso di ripartire apprezzando le piccole cose e con maggiore attenzione anche agli altri.

Domenica 9 maggio poi moltissimi ragazzi di seconda media sono arrivati alla spicciolata, accompagnati dai genitori, per vivere la presentazione alla comunità in vista della cresima che celebreranno nel mese di novembre.

presentati per capire meglio come si svilupperà il CRE di quest'anno...

Dopo questi mesi di chiusura in cui ho sentito un po' il senso dell'abbandono, mi pare proprio bella questa vivacità che sta tornando ad abitarmi, attendendo con ansia il mese di giugno per essere vissuto, giorno dopo giorno, dai ragazzi che si metteranno in gioco nella proposta del CRE che si svolgerà dal 21 giugno al 16 luglio.

Ragazzi ricordatevi..... il sabato e la domenica sono aperti e vi aspetto.

Se qualche adulto avesse un po' di tempo a disposizione i volontari sono ben contenti di accoglierlo nel gruppo, per poter essere sempre più numerosi a prendersi cura dei ragazzi e di me...

L'oratorio



Molti sono stati poi gli adolescenti guidati da animatori e coordinatori che Lunedì 9 maggio si sono



LAB... ORATORIO



I caschi blu di Dio

È passata quasi sotto silenzio quest'anno la giornata dei missionari martiri: preti, religiosi e laici. Non è stata proposta nessuna particolare iniziativa comunitaria: il virus ha velato questo ricordo. Ma è più che mai doveroso tener accesa la lampada sulla loro testimonianza e su quanto accade in una cinquantina di paesi nel mondo, nei riguardi di milioni di cristiani. Perseguitati per la loro fede e per la loro opera al servizio della giustizia e della dignità di ogni persona. Secolo di martiri quello precedente: sotto il comunismo e il nazismo e le varie altre dittature. Non meno segnato dal martirio anche il secolo corrente, soprattutto per l'odio e la violenza di estremismi politici e religiosi. Martirio che toglie la vita, ma anche martirio che irride o mette all'angolo la fede, come accade nei nostri paesi di un occidente secolarizzato. Ma "il sangue versato è seme di nuovi cristiani", come dice Tertulliano.

Siamo chiamati a fare memoria dei missionari martiri, una giornata di preghiera e digiuno promossa dal Servizio giovani della fondazione Missio. Il 24 marzo era infatti l'anniversario dell'assassinio dell'arcivescovo di San Salvador, sant'Oscar Arnulfo Romero, assassinato nel 1980 mentre celebrava la santa Messa. Martire del regime militare di cui denunciò le violenze, fu un autentico testimone del Vangelo, affermando i valori della pace e della giustizia. Per la ventinovesima edizione di questa Giornata di preghiera e digiuno è stato scelto lo slogan «*Vite intrecciate*», nella consapevolezza che i missionari e le missionarie martiri sono tessitori di fraternità, proprio come lo fu monsignor Romero, paladino dei poveri.

Un indirizzo che trova la sua evidenza nella recente enciclica di papa Francesco *Fratelli tutti*. La vita dei missionari, infatti, si interseca con quella dei popoli che sono stati chiamati a servire per vocazione. Lungi da ogni retorica, mai come oggi è necessario evangelizzare una società globalizzata, provata non solo dal Covid-19 e da una crisi economica senza precedenti nella storia moderna, ma anche profondamente segnata dalle disuguaglianze e da una deriva antropologica, per certi versi, molto più inquietante del famigerato virus per le sue immediate ripercussioni sulla dignità della persona umana creata a immagine e somiglianza di Dio.

La *Martyria*, da questo punto di vista, rappresenta davvero l'antidoto contro gli oscuri presagi del nostro tempo. Chi è infatti il martire se non il tessitore di una nuova umanità pronto a dare tutto incondizionatamente? E sono storie davvero avvincenti quelle dei nostri missionari e missionarie caduti sul campo del mondo, che toccano il cuore perché riescono ancora oggi a ricomporre il legame tra il Vangelo e la vita vissuta.

Stiamo parlando di persone in carne e ossa, la cui identità non si è mai fondata sul disprezzo e sulla prevaricazione nei confronti del prossimo, ma sulla talvolta scomoda e comunque radicale conformazione a Cristo. Viene, naturalmente, spontaneo chiedersi come mai, per poter conoscere qualche frammento dell'attualità africana o delle periferie del mondo più in generale, si debba necessariamente attendere che qualcosa di doloroso e violento debba investire l'esistenza di queste donne e di questi uomini vocati a Dio e ai fratelli e sorelle in umanità. La domanda forse andrebbe rivolta a certi artefici del giornalismo nostrano i quali, forse per disattenzione o negligenza, dimenticano che il diritto di cittadinanza nel 'villaggio globale' esige una conoscenza dell'alterità, indipendentemente dalla collocazione geografica di questo o quel popolo.

Ecco che allora il modo migliore e più efficace per rendere il giusto tributo a questi *caschi blu di Dio*, di cui oggi forse solo gli stretti parenti e amici a ricordano ancora i nomi, sta proprio nel 'dare voce a chi non

ha voce', alla gente che hanno servito con grande abnegazione.

La loro testimonianza pertanto non solo rappresenta una forte provocazione, ma dovrebbe davvero indurci a un deciso cambiamento di rotta. A pensarci bene, ci salveremo da un futuro pervaso da peccaminosi egoismi e fondamentalismi solo se sapremo metterci alla loro scuola, quella della gratuità, dell'accoglienza nei confronti dei poveri, di coloro che patiscono l'esclusione nei bassifondi della Storia. Una visione spirituale dell'esistenza umana non sempre condivisa nella nostra società dove l'interesse particolare prende troppe volte il sopravvento sul bene comune dei popoli, ignorando l'universalità dell'amore missionario, davvero senza confini.

Naturalmente il ricordo dei missionari martiri non si esaurisce nell'orazione, ma esige da parte di tutti gesti concreti di condivisione con chi offre e soffre in terre lontane la stessa vita di Cristo e per ricordarci che la forza dell'annuncio viene proprio dalla dedizione piena di gioia, ma aperta alla sofferenza e al sacrificio di molte persone. A tutti gli ammalati e i sofferenti, inoltre, è rivolto l'invito a unire e offrire il proprio dolore in memoria dei missionari e missionarie martiri di ieri e di oggi perché la comunione sia sempre più forte e universale.

Giulio Albanese
(dal quotidiano *Avvenire*)

Durante la quaresima sono stati proposti quattro progetti di solidarietà. Per i cristiani di Terra santa, per un progetto in Bolivia con don Giovanni Algeri, per i profughi in Bosnia, per il nostro Centro 'Ascolto'. Come già segnalato sono stati offerti più di 17.000 euro, alcuni finalizzati a uno specifico progetto, altri destinati secondo necessità. Generosità ad ampio raggio, espressione del senso cristiano del 'digiuno di carità'. Sono stati inviati a destinazione con opportuni e sicuri canali. Nel frattempo non viene meno l'impegno per la solidarietà sul nostro territorio. Che si esprime in tanti modi, da quello personale a quello attuato da gruppi e associazioni, alcuni con il loro impegno istituzionale e con l'adesione di volontari e iscritti, come accade per l'Avis e l'Aido.

Dalla Terra Santa

Carissimo don Leone, Le scrivo a nome della mia comunità, dopo aver ricevuto con grande sorpresa e gratitudine il suo dono per noi. Non ci conosciamo, e per questo siamo davvero commosse per questo gesto, in un momento così difficile per tutti. È vero, qui i pellegrinaggi sono a zero da marzo scorso e il nostro lavoro artigianale si è fermato di colpo senza poter riprendere. Una di noi lavora intanto come volontaria in un ospedale con persone anziane fortemente debilitate. Malgrado la corsa in avanti di Israele sarà difficile una ripresa veloce. Questa è la condizione di tanti e non solo qui, lei lo sa meglio di me... Perciò, il suo gesto di solidarietà a "sconosciuti" come noi ci tocca ancora di più. E andrà a beneficio di tanti. La ricordiamo in questi "luoghi santi", che forse lei conosce, e preghiamo per tutta la sua comunità parrocchiale. Chiediamo anche a lei di ricordarci nella preghiera, e di ricordare questa terra e questi popoli. La pandemia non ha attenuato il conflitto come poteva sembrare all'inizio, al contrario... Grazie, con tutto il cuore.

Maria Chiara con Macha, Maria, Ae Soun, Katia.



18

Dall'Associazione Aido

Il Consiglio della associazione si è riunito, nella impossibilità di tenere l'Assemblea degli associati. La presidente Marilena Grazioli ha evidenziato la difficoltà a proporre le iniziative promozionali in cantiere, riaffermando la speranza di poterle riprendere sia all'interno delle scuole che nella comunità. Per tener vivo il valore della 'donazione' e allargare quindi l'adesione di persone che ne condividono l'importanza. Nell'incontro sono stati ricordati gli iscritti defunti, si è manifestata gratitudine a coloro che collaborano, Parrocchia, Comune, Avis e altri Gruppi nel perseguire e rendere concreto l'ideale di una società solidale.



Dall'Associazione Avis

Si è riunita il marzo scorso la Assemblea annuale, stavolta elettiva, dell'Associazione. Sono risultati eletti Bonassi Michele nuovo presidente, Ferrari Piera e Vanoncini Matteo vicepresidenti, Testa Marta segretaria, Guerinoni Paolo amministratore. Consiglieri: Bistaffa Paolo, Calzaferri Fulvio, Casali Claudio, Casali Stefania, Riva Marino, Tombini Maurizio. Si ribadisce l'impegno a proporre iniziative che giovino a far conoscere lo spirito e l'opera della associazione, in collaborazione con altre che ne condividono gli intenti di promozione umana e sociale. E si raccoglie l'augurio di buon servizio ai nuovi eletti e a tutti. Domenica 6 giugno si coglierà l'occasione per un doveroso riconoscimento ai donatori più fedeli, dopo la s. messa delle ore 10.



Donazioni e raccolte

Per iniziativa di Centro commerciali, come il Conad, e di Associazioni, come il Banco Alimentare si sono tenute raccolte che hanno visto l'adesione di tante persone e la collaborazione di volontari, alcuni in particolare del nostro Centro Ascolto, del Gruppo Alpini e dell'Associazione Antincendio - Protezione civile.

Come ormai da anni un sostegno al nostro Centro '...ti ascolto' viene dalla Banca di Credito Cooperativo, che ha una sede anche a Torre Boldone. Per il corrente anno è stato stanziato un contributo di 3.000 euro. Questo nell'ambito del progetto 'Banca alimentare' che la stessa ha voluto intestare all'indimenticato don Fausto Resmini.



L'importanza del “fare casa”

■ Rubrica a cura di Anna Zenoni



“**M**i metterò alla porta del paradiso per ricevervi uno per uno e avere la gioia di vedervi entrare tutti”. Concepire e materializzare in parole questo stupendo e umanissimo desiderio di cielo condiviso dev’essere, di certo, il parto di un cuore grande, misura extralarge; e la frase agganciata all’eternità in effetti è incisa sulla tomba di chi l’ha pronunciata, *don Bepo Vavasori* (Osio Sotto, 1888 – Bergamo, 1975), sepolto in una cripta accanto alla chiesa del Patronato s.Vincenzo di Bergamo, di cui, nel lontano 1927, è stato il fondatore. Sicuramente quasi tutti gli adulti bergamaschi, e non solo, conoscono, poco o tanto, qualcosa di questa eccezionale figura di sacerdote e di educatore, che ha espresso, attraverso un generoso apostolato fra migliaia di giovani in difficoltà, insieme ad altre nobili figure, la parte migliore del nostro cattolicesimo sociale.

Lo citiamo soltanto, ricordando però che la Chiesa di Bergamo, agli inizi del 2020, ha deciso di avviarne la causa di beatificazione, anche dietro la forte richiesta di moltissimi ex-allievi, che egli ha accolto come figli, offrendo loro una casa in cui sentirsi famiglia; dove crescere, maturare, studiare, imparare un lavoro e, soprattutto, apprendere la buona evangelica arte del vivere.

Frutti copiosi sono puntualmente arrivati e continuano a maturare; perché, se un autentico spirito di paternità crea una famiglia, il clima che vi si diffonde non può essere che quello della fraternità.

Quest’aria ha respirato, in quest’atmosfera si è formato, producendo poi frutti suoi di straordinaria grandezza, una delle “punte” del Patronato, che ha contribuito in modo determinante e profetico a consolidarne l’autentica dimensione evangelica: *don Fausto Resmini* (Lurano, 1952 – Como, 2020), lo scorso anno sospinto dal virus a “fare casa” in cielo. Lo conosciamo. Quel suo ultimo viaggio con tappe struggenti davanti ai luoghi-dimora dei cosiddetti “ultimi”, amore preferenziale della sua vita, ha fatto il giro mediatico dell’Italia, e non ha ancora smesso di pellegrinare pure nei nostri cuori, a tener viva l’eterna domanda sul volto di Cristo Carità.

Impossibile qui tracciarne un profilo; due parole però ci siano concesse sul luogo e sugli anni della sua vita in cui il fiore della fraternità attraverso di lui è germogliato in modo determinante. Il “Patronato” di Sorisole, una delle varie case figlie del Patronato san Vincenzo di Bergamo, fino agli anni ’70 aveva meritoriamente funzionato come “convitto” per figli di operai ed emigranti, in difficoltà a seguirli o a mantenerli agli studi. Don Fausto, che già vi operava, dopo la morte di don Bepo vi fu vicedirettore dal 1978 al 1988, anno in cui ne divenne direttore. L’esperienza maturata in quel periodo lo formò, fino a fargli capire che la casa, con coloro che vi erano accolti, non poteva più essere un’Istituzione, ma doveva diventare una Comunità, in cui il

primo valore fosse riconosciuto in ogni persona, di qualsiasi provenienza. Bisognava porsi dentro una vita di relazioni significative, in cui le potenzialità di ogni ragazzo fossero valorizzate attraverso attività specifiche, ma soprattutto attraverso la palpabilità di un amore e di un rispetto reciproco che creassero fraternità evangelica. Amatevi come io vi ho amato. Già dal 1978, con alcuni operatori del Patronato e un gruppetto di giovani di Lurano, don Fausto diede inizio a Sorisole alla “Comunità don Lorenzo Milani”, che segnava il passaggio, non subito capito, dal Patronato come Istituto al Patronato come Comunità. Le porte si aprirono totalmente, perché il “fare casa” con i poveri divenne l’obiettivo principale. Furono accolti così ragazzi che provenivano dalle forme più varie e problematiche del disagio e, dopo alcuni anni, anche adulti e migranti. Una via preferenziale fu l’accoglienza dei minori sotto procedimento penale, attraverso una convenzione col Ministero di Grazia e Giustizia. Tutto vi fu condiviso nella dimensione fraterna della famiglia: dalla formazione degli operatori che vi risiedettero stabilmente, alla collaborazione dei sempre più numerosi volontari, alla presenza degli “ospiti” visti prima di tutto come risorsa da valorizzare; fino alle numerose e qualificate attività di lavoro e di studio avviate, perché tanti “ospiti” non restassero tali, ma si sentissero “persone” amate e accompagnate, nel possibile, a una vita dignitosa. Devo fermarmi qui. Continuate voi a informarvi, perché le meraviglie della fraternità sono poi uscite da questa casa a cercare e ad abbracciare, come diceva don Fausto, “*gli ultimi della fila*”.



L'alba della mezzanotte

"Anche se sapessi che la fine del mondo è domani, io andrei ancora oggi a piantare un albero di mele" (Martin Lutero). Dopo i grandi capitoli delle consolazioni, delle benedizioni e delle promesse, dopo l'annuncio della nuova alleanza, il libro di Geremia torna alla cronaca dell'assedio dei Babilonesi e dell'imminente conquista e distruzione di Gerusalemme nel 587 a. C. Giorni terribili, che accompagnano fino al termine del libro, dove si compiranno la profezia e la vita del profeta. A narrarci fatti e parole è Baruk, fedele compagno e segretario di Geremia. Tornando alla storia, ritroviamo Geremia prigioniero del re Sedecia. Il capo di accusa lo conosciamo già, perché è il cuore stesso della sua missione profetica: "Perché profetizzi in questi termini?". Tu affermi: «Dice il Signore: ecco, metterò questa città in potere del re di Babilonia ed egli la occuperà»" (Geremia 32,3). Si stanno dunque avverando le profezie di Geremia, negate dai falsi profeti, dai capi del popolo e dai sacerdoti del tempio. In questo contesto di disperazione, ci imbattiamo, all'improvviso, in un altro grande episodio: l'acquisto profetico di un campo. Suo cugino (Hanamel) gli offre il diritto di prelazione su un terreno in Anatot, il paese natale del profeta, non distante da Gerusalemme. Geremia lo compra, perché "riconobbi che questa era la parola di Dio" (32,8). Un nuovo gesto profetico, che questa volta prende direttamente le forme e il linguaggio dell'economia. Il segno usa le parole e le azioni di un contratto, di una compravendita immobiliare, di uno scambio di mercato. Anche la brocca, il giogo, la cintura erano manufatti umani, quindi frutti del lavoro e dell'oikonomia umana. Ma ora l'economia entra esplicitamente in gioco, e per la prima volta la profezia parla parole economiche, si incarna in denaro, sigilli, contratti. La parola di Dio diventa 17 sicli d'argento: "Stesi il documento del contratto, lo sigillai, chiamai i testimoni e pesai l'argento sulla stadera. Quindi presi l'atto di acquisto, la copia sigillata secondo le prescrizioni della legge e quella rimasta aperta. Diedi l'atto di acquisto a Baruc sotto gli occhi dei testimoni che avevano sottoscritto l'atto di acquisto" (32,10-12). Come spesso accade quando abbiamo a che fare con atti decisivi, come lo sono sempre i gesti profetici, nei dettagli si nascondono parole importanti. Geremia verga il testo del contratto redatto in due copie sullo stesso foglio di papiro, tagliato in parte su di un lato, in modo da tenere assieme le due copie. Ne sigilla una – l'altra restava arrotolata e aperta per poter essere consultata –, chiama i testimoni, pesa l'argento sulla bilancia. Vuole essere sicuro che tutti capiscano, che noi capiamo, che ha stipulato un contratto vero, perfetto, a norma di legge e giustizia, che quel campo lo ha comprato davvero, davanti a testimoni. E così paro-



le, gesti e oggetti che appartenevano al repertorio dei pochi tecnici del settore diventano uno dei segni più solenni dell'intera profezia biblica. Questa bella e liberatoria laicità della Bibbia è sempre più rara nel nostro tempo, dove troppi credono che le parole e i gesti dell'economia, del lavoro e dei contratti siano troppo umani e semplici per scorgerci dentro parole e gesti profetici, perché gli unici atti e parole degni di Dio dovrebbero essere quelli compiuti dentro il tempio, dai tecnici della religione. E così continuiamo a raccontare un Dio sempre più distante dalla vita vera della gente, e – ci ripete Geremia – anche dalla Bibbia. Geremia ci dice allora che soltanto la morte e una sposa possono essere accostati alla solennità e serietà di un gesto profetico, che per questa ragione deve essere descritto e ricordato in tutti i suoi dettagli. E poi custodito in un'anfora, custodito soprattutto dentro la Bibbia. "Poi davanti a tutti diedi a Baruc quest'ordine: prendi questi documenti, quest'atto di acquisto, la copia sigillata e quella aperta, e mettili in un vaso di terracotta, perché si conservino a lungo" (32,13-14). E si sono conservati molto a lungo, arrivando fino a noi, oggi.

Il capolavoro di questo episodio sta nella spiegazione che Geremia dà del suo gesto profetico, che ogni volta che la rileggo mi commuove e mi dice parole nuove: "Poiché così dice il Dio d'Israele: ancora si compreranno case, campi e vigne in questo paese" (32,15). Un verso grandioso, un canto all'umanità. La Bibbia parla molto di Dio, ma soprattutto parla degli uomini e delle donne, e della loro infinità dignità. Gerusalemme sta per essere distrutta, il popolo esiliato. I campi, le vigne, e tutte le attività economiche non valgono più nulla. Nessuno vende perché nessuno è così sprovveduto da comprare un campo alla vigilia di un esilio. Forse gli unici che avrebbero potuto acquistare, sperando di speculare sulla paura,

erano i falsi profeti, convinti sostenitori dell'ideologia dell'inviolabilità del tempio, certi che Dio li avrebbe salvati dall'assedio, compiendo un grande miracolo. Geremia invece da quarant'anni profetizzava la distruzione di Gerusalemme, e quindi non ha alcun dubbio che la città è sull'orlo della capitolazione e della deportazione in Babilonia. Gli annunciati giorni della devastazione stanno per arrivare davvero. E Geremia compra un campo. Lo paga 'in contanti', stipula un contratto perfetto, con la stessa cura di chi, convinto di aver fatto un grosso affare, è attento a tutti i particolari. E fa tutto questo per dire: qui si compreranno ancora case, campi e vigne. Lavoreremo ancora qui. Questa terra promessa ai nostri padri, anche se oggi è occupata e devastata, resta la terra promessa, il luogo dell'Alleanza, dove ci innamoreremo, sposteremo e genereremo figli, ancora. La distruzione della città non distrugge la parola che quella città aveva fondato. Non la distrugge perché un profeta continua a pronunciarla ancora. È proprio qui, su terreni come questo che oggi sto acquistando, il luogo dove ancora lavoreremo, faremo contratti, venderemo e acquisteremo. L'acquisto di quel campo non è soltanto riscatto di un terreno: è riscatto del futuro, che diventa pegno del ritorno a casa, di un ritorno certo, come certa è la sventura. Comprò quel terreno per dire tutto questo al re e al suo popolo, che non gli credevano, che lo avevano messo in carcere per farlo morire. Ma per dirlo anche a noi, che oggi leggiamo queste parole. A chi, di fronte alla devastazione imminente e certa della propria impresa o della propria comunità, quando ormai tutto parla soltanto e veramente di fine e di morte, sente una voce che gli dice: questa distruzione e questo esilio sono veri e dolorosi, ma è altrettanto vero che torneremo a vivere, ad amare, a lavorare, questa morte non sarà l'ultima parola. Questa nostra terra desolata avrà ancora un futuro. E poi agisce, fa un atto, perché le parole di vita non sono mai astratti o solo intellettuali: sono vitelli d'oro e vitelli grassi, bambini, croci di legno e pietre rotolate. Il logos che non diventa carne non abita nella Bibbia, perché non abita nella vita. I modi di agire sono molti, ma non potre-

mo mai sapere quanti 'terreni acquistati' ieri da qualcuno rendono possibile oggi il nostro ritorno a casa.

Qualcuno che durante la lunga crisi ha creduto, ha resistito, ha acquistato, e noi oggi possiamo ancora lavorare in quell'impresa. Qualcuno che oggi, mentre tutti fuggono dalla comunità delusi e impauriti, custodisce e cura un giardino, nel segreto della stanza non fa morire una pianta, fa crescere un albero, per dire che in quella casa, in quella comunità, in quella famiglia, la vita continuerà, e sarà vita vera. La terra promessa è piena di giardini e di piante annaffiate di notte da chi vuole continuare a credere, nonostante tutto. Queste cose le sanno fare i profeti, e chi fa queste cose assomiglia ai profeti, è come loro, è uno/una di loro, anche se non lo sa. La terra è piena di profezia. Qualche volta veniamo a conoscenza di qualcuno di questi gesti, ma sono sempre molti di più quelli che non scopriremo mai. Come non possiamo sapere quanti 'terreni' che noi stiamo acquistando oggi nel tempo della devastazione, stanno creando le condizioni spirituali perché domani qualcuno possa tornare, per coltivarli e continuare a vivere. Geremia aveva profetizzato che l'esilio sarebbe durato settant'anni. Quindi sa bene che il terreno che oggi compra non sarà il terreno che lui, già vecchio, coltiverà domani. Quella terra avrà futuro, ma sarà il futuro di bambini, uomini e donne, che Geremia e i suoi contemporanei non conosceranno. La gratuità è comprare, con contratto perfetto, un campo che nutrirà altri. È questa gratuità che oggi può salvare il pianeta e le nostre anime: quando torneremo ad acquistare terreni che nutriranno i nostri pronipoti? "Essi si compreranno campi con denaro, stenderanno contratti e li sigilleranno e si chiameranno testimoni nella terra di Beniamino e nei dintorni di Gerusalemme" (32,44). Non ci sono parole più grandi e vere di queste per dire 'ricominciare' alla fine dell'esilio: comprare campi, stendere contratti, acquistare, vendere, lavorare.

Luigino Bruni
(dal quotidiano *Avvenire*)

21

Liturgia del sale con i bambini battezzati negli anni 2019 - 2020



Dentro il sentiero del tempo pasquale abbiamo vissuto alcuni momenti intensi di vita comunitaria. Sono ricordati nel Diario e qui proposti con alcune immagini. Cominciando dalla memoria della Croce del Boscone sul colle, passando per la chiesa della Ronchella. Luoghi dove non è stato possibile celebrare, ma che non abbiamo dimenticato. Il mese di maggio sta offrendo alcune opportunità di incontro, in preghiera e riflessione. Sempre coinvolgenti le liturgie che raccolgono le coppie di sposi nel loro anniversario e le famiglie che hanno battezzato i figli negli ultimi due anni. Momenti di sosta e di respiro.

CON IL GRUPPO ANTINCENDIO



MADONNA DELLA RONCHELLA



MEMORIA DI DON ELVIO



SERATE DI MAGGIO IN PREGHIERA



RIVISITANDO ALCUNI PELLEGRINAGGI



ANNIVERSARI DI MATRIMONIO



Sostare e rifiatare



Gli apostoli si riunirono attorno a Gesù e gli raccontarono tutto quel che avevano fatto e insegnato. C'era molta gente che andava e veniva, tanto che non avevano neppure il tempo di mangiare. Allora Gesù disse: «Venite in disparte con me, voi soltanto. Andremo in un posto isolato e vi riposerete un po'».

(Marco 6,31)